

## **LA SANTITÀ DEL MINISTRO ORDINATO: SAN GREGORIO MAGNO E LA REGOLA PASTORALE**

(don Antonio Torresin)

### *Seconda traccia di meditazione*

#### **FUGA DAL MINISTERO E FUGA NEL MINISTERO**

##### **L'occasione da cui nasce la Regola**

«Carissimo fratello, con intenzione umile e benevola tu mi rimproveri di aver voluto sottrarmi al peso della cura pastorale cercando di nascondermi, ma perché non sembri a certuni che tale peso sia leggero, intendo scrivere in questo libro tutto quello che penso della sua gravità, affinché chi è libero da esso non vi aspiri con leggerezza, e chi vi ha aspirato con leggerezza abbia gran timore di averlo ottenuto»<sup>1</sup>. È Gregorio stesso a raccontare l'origine della Regola, composta all'inizio del suo pontificato (590-604) per rispondere ai benevoli rimproveri del vescovo Giovanni di Ravenna. Il ministero è visto come un pericolo, come un ostacolo alla pace spirituale. Gregorio saprà poi farne una via alla perfezione della vita spirituale, tramite la carità pastorale, che già si delinea in questo testo. Ma all'inizio sembra prevalere più il dramma di una tensione: «La prima cosa che balza all'occhio nelle prime lettere del nuovo pontefice è il dramma della *tensione tra vita attiva e vita contemplativa*. Sul piano teorico il dramma sarà presto risolto, col ravvisare in una unione delle due il supremo grado di perfezione, ma, sul piano pratico, psicologico, questa tensione non è eliminata. Gregorio conserverà sempre un'amara nostalgia per la vita del chiostro»<sup>2</sup>. Rimane una "nostalgia" per la vita claustrale, ma questo non impedisce l'accoglimento sincero dell'onere pastorale. Forse possiamo addirittura dire che non si permane in un ufficio pastorale con una tensione spirituale senza "nostalgia", e che all'inizio non si dà un equilibrio facile. Ci sono tensioni, drammi che esprimono il percorso che fa entrare nel ministero come via spirituale. Nel suo studio Serenthà individua le linee di una sintesi che fa del lavoro pastorale il luogo della santificazione del ministero, della sua crescita nella fede: anzitutto la *predicazione*; poi la cura per la *liturgia*; quindi l'attenzione alla *carità*; e infine dal genio pratico di una *organizzazione* della chiesa, tanto che Gregorio passerà alla storia come colui che ha organizzato la chiesa latina<sup>3</sup>. Nella Regola emerge con forza il compito della predicazione - il commento alle Scritture innerva tutto il testo - ma anche il senso pratico, l'attenzione alla carità nei confronti delle più differenti condizioni umane. Per Gregorio l'organizzazione ha sempre un'anima, lo scopo di custodire le condizioni per una vita spirituale accessibile a tutti, una possibilità di incontro reale con il mistero di Dio.

Già da questa occasione che fa nascere la regola sorgono degli interrogativi: come viviamo il "dramma della tensione tra vita attiva e vita contemplativa"? Quale "nostalgia" portiamo nel nostro entrare nel ministero, come questo desiderio cresce pur tra fallimenti e delusioni, e come si trasforma? Che tipo di sintesi abbiamo raggiunto nella carità pastorale tra vita spirituale e cura pastorale?

##### **La suddivisione dei capitoli**

La Regola si divide in quattro parti. La prima dedicata alle "condizioni di accesso al ministero", direi quasi ad una purificazione delle intenzioni. La seconda, si concentra sul ministro e sulla sua vita, sulla dignità ed esemplarità generosa, e sull'umiltà che il ministero richiede: solo se conosce la sua debolezza il ministro può predicare il vangelo della grazia. La terza parte - la più preponderante

---

<sup>1</sup> GREGORIO MAGNO, *La Regola Pastorale*, Presentazione a Giovanni Vescovo della Città di Ravenna.

<sup>2</sup> LUIGI SERENTHÀ, *Servi di tutti. Papa e Vescovi a servizio della chiesa secondo S. Gregorio Magno*, Marietti, Torino 1980, pp. 35-36.

<sup>3</sup> Cf. *L. Cit.*,

- più che sul ministro si concentra sulle condizioni concrete delle persone che il ministro deve servire con la sua predicazione; la predicazione è di fatto una cifra della cura pastorale che come abbiamo visto è più ampia e comprende la predicazione, la liturgia, la carità e l'amministrazione. In questi lunghi capitoli abbiamo una vera e propria fenomenologia della vita pastorale. La condizione umana degli uditori illumina lo stesso Vangelo: «So [...] che per lo più molte cose nella sacra Scrittura, che da solo non sono riuscito a capire, le ho capite mettendomi di fronte ai miei fratelli [...] per voi imparo ciò che in mezzo a voi insegno; perché - è la verità - per lo più ascolto con voi ciò che dico»<sup>4</sup>. Dalla esperienza Gregorio impara il Vangelo che annunzia. La quarta parte narra del ritorno al primato della vita spirituale del ministro, che viene richiamato dal ministero stesso alla propria debolezza e imperfezione e per questo ad avere come propria unica speranza la fedeltà del Signore e della sua promessa.

Seguendo la logica del percorso che Gregorio delinea anche noi inizieremo dalle condizioni di accesso e dal rischio di una indegnità, che si manifesta o in un fuga dal peso del ministero (fuga "dal" ministero) o da una immersione in esso che ne misconosce la gravità (una fuga "nel" ministero).

### **La fuga dal ministero**

Ci possono essere molte ragioni che portano a "resistere al ministero", che inducono a non rendersi disponibili e a sottrarsi alla sua gravità. Certamente una ragione "classica" è la paura della dispersione del ministero, quella "nostalgia" del chiostro che diventa nostalgia di una vita protetta e semplificata, dove la vita spirituale è sostenuta da argini sicuri, da una struttura di vita esterna e già data, che solleva il singolo dalla fatica di difendere le condizioni perché non si perda l'unità interiore. «Spesso le cure assunte col governo delle anime disperdono il cuore in diverse direzioni così che ci si ritrova incapaci di affrontare problemi singoli perché la mente confusa è divisa in molte occupazioni. Perciò un sapiente avvertito ammonisce: *Figlio non applicarti a molte attività* (cf. Sir 11, 10). E ciò per dire che la mente divisa in diverse operazioni non può raccogliersi pienamente nella considerazione esigente di ciascuna; e mentre è trascinata al di fuori da una cura prepotente, si svuota di quella unità dello spirito prodotta dall'intimo timore: diviene sollecita nella disposizione di cose esteriori, e ignara solamente di sé, sa pensare a molte cose ma non conosce se stessa»<sup>5</sup>. Molte sono le domande per il nostro ministero: come viviamo la fatica della dispersione? In che modo la cura delle cose esteriori non ci trascina fuori ma si concilia con l'intimo timore? Ogni occupazione, dice Gregorio, è esigente, chiederebbe molto: il problema è che molte occupazioni arrivano insieme e tutte chiedono tutto. Come mantenere la complessità e la diversità delle occupazioni e l'interezza della propria disposizione, e "l'esserci" con tutto se stessi?

Una seconda ragione è data dal senso di sproporzione tra il vangelo annunciato e la consapevolezza di sé e della propria vita. «La guida delle anime sia esemplare nel suo agire per potere annunciare ai sudditi, col suo modo di vivere, la via della vita; e il gregge che va dietro alla voce e ai costumi del Pastore, proceda più con l'aiuto dei suoi esempi che delle sue parole. Infatti, chi per dovere indeclinabile del suo ministero è tenuto a dire cose elevate, dal medesimo dovere è costretto a mostrare cose elevate nei fatti; giacché il cuore degli ascoltatori è più facilmente penetrato dalle parole che trovano conferma nella vita di chi parla, il quale con l'esempio aiuta ad eseguire ciò che comanda a parole»<sup>6</sup>. Il ministero porta ad una pericolosa esposizione della propria vita e non ammette incongruenze e ipocrisie. In realtà proprio ciò che spaventa può diventare grazia: il ministero chiede quella coerenza di vita e di parole che impedisce pericolose schizofrenie tra vita pubblica e privata. Spesso è anche teoricamente affermata una separazione tra vita pubblica e vita privata, tra virtù esibite nella versione ufficiale di sé, e vizi privati tollerati nella vita nascosta che non si lascia giudicare e verificare da nessuno. Un ministero che cerchi in modo eccessivo spazi e tempi privati - nel senso di non visti, non messi in comune, non verificati - senza preoccuparsi della coerenza con il momento pubblico, con le parole annunciate, insinua pericolose dicotomie. La parola che dobbiamo dire è sempre è più grande di noi e portiamo il peso di una

---

<sup>4</sup> *Omellerie su Ezechiele*, II, II, 1, in *Omellerie su Ezechiele / 2* (Opere di Gregorio Magno, III/2), a cura di V. RECCHIA, Città Nuova, Roma 1993, p. 49.

<sup>5</sup> GREGORIO MAGNO, *La Regola Pastorale*, I, 4.

<sup>6</sup> *Ibid.*, II, 3.

sproporzione che ci rende umili: «Non lo esalti la prosperità, non l'abbatta l'avversità, nessuna lusinga lo alletti fino a fargli ricercare il piacere; l'asprezza delle difficoltà non lo spinga alla dispersione, e così, senza che alcuna passione trascini verso il basso la tensione del suo spirito»<sup>7</sup>.

In che modo cerchiamo una unità tra la vita pubblica e quella privata? Come sopportiamo le sproporzioni tra il vangelo che dobbiamo servire e annunciare e le nostre contraddizioni e la nostra condizione di peccatori?

Possiamo continuare la riflessione di Gregorio cercando le ragioni che oggi portano a sottrarsi al ministero, le fughe di oggi. Anzitutto va denunciata la fatica ad assumere il profilo più istituzionale del ministero<sup>8</sup>. Spesso si lamenta una burocratizzazione del ministero. Ma a volte questo nasconde la fatica a portare i pesi della vita concreta, pratica e oggettiva della cura della chiesa. Il tema non è estraneo neppure in Gregorio: «Così, gli affari mondani si devono assumere talvolta per esigenze di carità, ma non si devono mai ricercare per passione, per evitare che esse, gravando l'animo di chi le predilige, lo trascinino avvinto al proprio peso, dalle regioni celesti giù nel profondo»<sup>9</sup>. Ma non si tratta solo di non sottrarsi alle cure che chiedono anche una attenzione agli "affari mondani", ma del fatto che il ministero sembra oggi chiedere di sostenere cammini e domande che ci paiono ambigui e lontani dalle nostre aspettative. E questo stanca: custodire la soglia della fede e della partecipazione alla vita comunitaria, sostenendo le domande spurie e le pretese, chiede una fatica enorme e un grande dispendio di energie. Eppure è necessario: la parrocchia oggi sembra essere questo presidio che è sempre esposto ai venti delle attese e delle domande le più diverse. Reggere "lo sportello" delle nostre comunità ascoltando, accogliendo, purificando e trasformando le domande è una passione che pesa, un profilo spesso facilmente disatteso. È facile la ricerca di compiti meno esposti, più certi e sicuri, fuggendo da un ministero che pare arido. Non sta prendendo forma anche da noi una certa fuga dalla parrocchia? Non sogniamo incarichi che ci portano lontani dalla "frontiera" della parrocchia? Si cercano funzioni ministeriali più semplici e protette, dove sembra più chiaro il compito e l'identità del prete. Questa fuga dalla parrocchia e dalla pastorale ordinaria, sembra coerente con un modello di prete che con più fatica sostiene un profilo pubblico incerto e sotto pressione.

Infine chiediamoci se non esiste una fuga dal ministero, oggi, nel sottrarsi a quelle sfide che la pastorale sembra proporre come inevitabili. Pensiamo alle trasformazioni che la parrocchia sta affrontando (Unità Pastorali, Comunità Pastorali e più in generale la "pastorale di insieme"). Serpeggia tra il clero l'idea di non opporsi apertamente ai cambiamenti ma di contrastarli con un atteggiamento passivo: «basta che non capiti a me». Sono discorsi che non si fanno in pubblico ma serpeggiano nel parlare comune. Come favoriamo un'assunzione delle sfide pastorali in una comunione più grande, in un'opera comune? Come custodiamo una coerenza tra discorsi pubblici e commenti privati? Ci sono "zone franche", territori cercati perché sicuri e rassicuranti e altri da evitare perché incerti e pericolosi?

### **La fuga nel ministero**

Gregorio sottolinea anche un rischio che non è legato ad una fuga *dal* ministero, ma che accade quando si entri con troppa leggerezza nell'assumere un carico che ha una sua gravità. Vi è anzitutto un'eccessiva sicurezza e una presunzione di sé che portano a vivere il ministero con leggerezza. «Non c'è arte che uno possa presumere di insegnare se non dopo averla appresa attraverso uno studio attento e meditato. Quanta è dunque la temerarietà con cui gli ignoranti assumono il magistero pastorale, dal momento che il governo delle anime è l'arte delle arti. Chi non sa che le ferite dei pensieri sono più nascoste di quelle delle viscere? E tuttavia si dà spesso il caso di persone che non conoscono neppure le regole della vita spirituale ma non temono di professarsi medici dell'anima, mentre chi ignora la virtù terapeutica delle medicine si vergognerebbe di passare per medico del corpo [...]. Essi sono tanto più incapaci di assolvere degnamente all'ufficio della cura pastorale che hanno assunto in quanto sono pervenuti al magistero dell'umiltà solo con l'orgoglio;

---

<sup>7</sup> *L. cit.*

<sup>8</sup> SEVERINO DIANICH, *Soggetto carismatico o uomo della istituzione? Il prete, amministratore fedele*, La Rivista del Clero Italiano, (2006) p. 165.

<sup>9</sup> GREGORIO MAGNO, *La Regola Pastorale*, II, 7.

giacché nell'insegnamento perfino la lingua si confonde quando si insegna qualcosa di diverso da ciò che si è imparato»<sup>10</sup>. È solo nell'umiltà e con molto timore e tremore che si può accedere al ministero. Quando questo è assunto con leggerezza diventa addirittura luogo di prova, ci espone all'orgoglio e alla presunzione che acceca circa le nostre incongruenze, rende guide cieche. Il ruolo espone a questo rischio proprio perché è difficile che il ministro venga richiamato: «In verità nessuno nuoce di più nella Chiesa di chi portando un titolo o un ordine sacro conduce una vita corrotta, giacché nessuno osa confutare un tale peccatore e la colpa si estende irresistibilmente con la forza dell'esempio quando, a causa della riverenza dovuta all'ordine sacro, il peccatore viene onorato. »<sup>11</sup> In che misura, nel ministero è cresciuta l'umiltà e il senso di timore? Come il ministero è diventato luogo di apprendimento dell'arte spirituale e solo dopo dell'arte di insegnare la vita spirituale? Come possiamo vivere una correzione fraterna che permetta di riconoscere gli scandali senza che ne abbiano a soffrire i più piccoli?

Un altro tema che esprime un accesso pericoloso al ministero è la ricerca di riconoscimenti, del potere e delle cariche. La ricerca dell'episcopato per ragioni estranee al servizio del vangelo è un tema caro a Gregorio: «Pertanto, colui che cerca l'episcopato per la gloria di quell'onore e non per il buon ufficio di questo ministero, testimonia da sé, per se stesso, che non è l'episcopato ciò a cui egli aspira. In effetti, non solo egli non ama affatto l'ufficio sacro, ma non sa neppure che cosa sia, lui che anelando alla massima dignità del governo pastorale, nei pensieri nascosti della sua mente si pasce della sottomissione altrui, gode della lode rivolta a sé, esalta il suo cuore al pensiero dell'onore, esulta per l'abbondanza dei beni affluenti da ogni parte. Così si cerca il guadagno del mondo, proprio sotto l'apparenza di quella dignità attraverso la quale i guadagni del mondo si sarebbero dovuti distruggere. E quando la mente medita di impadronirsi del sommo grado dell'umiltà avendo di mira la propria esaltazione, muta e deforma nell'intimo ciò a cui aspira esteriormente»<sup>12</sup>. Possiamo chiederci se esiste tra il clero la ricerca degli onori, dei riconoscimenti, delle onorificenze, dei benefici legati al ministero, di una certa forma di potere. Anche il nostro Cardinale nella omelia della messa crismale del 2006 ha messo in luce le tentazioni su cui vigilare nel ministero, la ricerca del ministero come carriera<sup>13</sup>. Come si manifestano tra noi queste tentazioni? Come ci aiutiamo a vigilare su di esse?

Una terza fuga che porta lontano dall'umiltà del servizio è la dipendenza dalle attese e dalle pretese degli uomini, il gusto di piacere ad ogni costo. «Bisogna pure sapere che è opportuno che le buone guide delle anime desiderino di piacere agli uomini, ma solo per attirare il prossimo all'amore della verità attraverso la dolcezza della stima che esse ispirano; non per desiderare di essere amate, ma per fare dell'amore di cui sono oggetto come una via attraverso la quale introdurre all'amore del Creatore i cuori di coloro che ascoltano. Poiché è difficile che, per quanto dica la verità, sia ascoltato volentieri, un predicatore che non è amato. Dunque, chi presiede deve applicarsi a farsi amare per potere essere ascoltato; e tuttavia non deve cercare amore per se stesso, per non essere trovato come chi, nell'occulta tirannide del suo pensiero, si oppone a colui che per via del suo ufficio sembra servire»<sup>14</sup>.

Come ci relazioniamo di fronte alle attese della gente? Come curiamo l'amorevolezza e la dolcezza della predicazione con una cura per la verità, con la libertà di dispiacere quando questo è necessario? Come distinguere le attese dalle pretese, come imparare insieme a discernere ciò a cui corrispondere e ciò che dobbiamo negare? In che modo ho imparato nel ministero a "dire dei no", ma insieme e più profondamente a "dire dei si" a quanto di più profondo e vero c'è nelle attese e nelle richieste degli uomini e del vangelo?

---

<sup>10</sup> *Ibid.*, I, 1.

<sup>11</sup> *Ibid.*, I, 2.

<sup>12</sup> *Ibid.*, I, 8.

<sup>13</sup> Cfr. Cardinal DIONIGI TETTAMANZI, Omelia della messa crismale 2006, Centro Ambrosiano, Milano 2006.

<sup>14</sup> GREGORIO MAGNO, *La Regola Pastorale*, II, 8.